

Le storie



di ieri

La partita del Secolo

La storica semifinale dei Mondiali tra Germania Ovest e Italia allo stadio Azteca di Città del Messico il 17 giugno 1970
«Sembrava un prodigio poter vedere quella sfida in piena notte, in diretta da tanta distanza»

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Le quattro del pomeriggio a Città del Messico, erano le ventiquattro, mezzanotte da noi: i nostri avevano la maglia azzurra che pareva grigia in tivù, le braghette bianche, e loro, i tedeschi, maglia bianca e braghette nere, e arbitro e segnalinee in nero, tanto la televisione era in bianco e nero, anche il prato, anche i 102.444 spettatori (dato ufficiale) tutto era in bianco e nero, ma ci sembrava già un prodigio, nel 1970, poter vedere quella partita, in piena notte, in diretta, da tanta distanza.

Le partite allora andavamo a vederle al bar anche se avevamo già la tivù in casa, perché era come essere allo stadio, tutti commentatori migliori di Nando Martellini, tutti commissari tecnici migliori di Valcareggi, ma io quella notte no, decisi di restare a casa a vederla da solo. I miei genitori andarono a dormire: non avevano ancora cinquant'anni ma li vedevo vecchi, e mio padre la mattina sarebbe andato al lavoro, e mia madre si sarebbe alzata che non era ancora giorno. Io di anni ne avevo ventidue e la mia fidanzata era a casa sua, che mica potevamo stare insieme fino a quell'ora! Così rimasi solo sul vecchio divano mezzo sfondato e traballante, sul quale comunque conveniva muoversi senza troppe confidenze o entusiasmi. E soldi in casa ce n'erano pochi.

Però c'era la televisione. Ricordo che era costata centoventimila lire, ventimila subito e dieci rate mensili da dieci



Gli Azzurri alla semifinale del 17 giugno 1970 e la targa commemorativa allo stadio Azteca di Città del Messico

mila (le cambiali!). Mio padre operaio aveva un salario di settantamila lire, a volte ottanta col cottimo e qualche straordinario: insomma, la tivù costava più di un mensile operaio, però c'era, là sul mo-

«La tivù costava centoventimila lire, più dello stipendio mensile di un operaio»

biletto col ripiano di cristallo, la tenue luce verde sopra, il trasformatore sul ripiano sotto.

E Italia-Germania iniziò. Ah! A quei tempi le formazioni si sapevano ancora a memoria e non cambiavano se non per infortuni o riscate sostituzioni (due, non di più) e

noi avevamo (giuro, non sto leggendo e metto le virgole come andrebbe recitata): Albertosi, Burnich Facchetti, Bertini Rosato Cera, Domenghini Mazzola Boninsegna De Sisti Riva.

Via! Boninsegna... segna! Trattengo il primo urlo, i miei dormono. E la partita va avanti così, ma al novantesimo, allo scadere, segna in allungo lui: Schnellinger, proprio lui che giocava in Italia, nel Milan. Avreste dovuto vedere l'occhiata di Burnich (interista). Uno a uno e tempi supplementari, e chi segna? Loro, due a uno, Muller, culo basso, tarchiato, ma in area non ne sbagliava una. Sta a vedere che perdiamo! Ma quattro minuti dopo pareggia proprio Burnich, difensore roccioso, anche grezzo, in mischia: due a due.

MARIO DENTONE
SCRITTORE E SAGGISTA

«Italia-Germania 4 a 3, oggi uno slogan, fu film fu letteratura fu... forse riscatto verso i "crucchi"»

«Lanciai un urlo che fece apparire sulla porta mio padre in pigiama e dietro mia madre in camicia da notte»

Allo scadere del primo supplementare il rasoterra di Riva, che Gianni Brera chiamò "Rombo di tuono", riporta gli azzurri (beh, grigi) in vantaggio e ormai siamo convinti di farcela. Invece nel secondo tempo supplementare ancora Muller culo basso, tira a fil di palo da corner, e su quel palo Rivera, entrato per la famosa staffetta al posto di Mazzola, lui che il solito Brera battezzò "l'abatino", raffinato, magico ma quasi in gesto di non sporcarsi, che se fosse stato fermo il pallone gli sarebbe battuto addosso, invece no: si scostò in un gesto di quasi pudore, di cortesia a farlo passare. Non sappiamo cosa gli urlò contro Albertosi, le parole ufficiali si sanno e crediamo a quelle. Ma Rivera era un genio del calcio, e cosa fece? Corse

avanti, mentre Boninsegna era fuggito col pallone sulla fascia sinistra e, quasi in un appuntamento concordato, passò a filo d'erba il pallone a centro area, e sul dischetto del rigore arrivò all'appuntamento proprio Rivera, a farsi perdonare, e di piatto, rigore in corsa, segnò il 4 a 3 del secolo. Avevo taciuto per due ore, erano passate le due di notte del 17 giugno 1970, e lanciai un urlo che fece apparire sulla porta, nella poca luce della lampada verde e quella grigia della tivù, mio padre in pigiama, e dietro mia madre in camicia da notte, spaventati. Li lasciai là come statue o fantasmi, perché ero già fuori, canottiera e braghe corte e ciabatte, e correvi, che allora veder correre uno folle alle due di notte: o Croce Rossa o carabinieri...

Niente! Invece, pur senza cellulari, social, ovunque nelle piazze c'erano tutti i paesi, tutti spontaneamente, come scontato, e dalle finestre nessuno protestava per canti, urla, clacson (erano ancora poche le macchine). Non era un'usanza come oggi, che si scende in strada per una coppetta, uno scudetto, un derby, quella notte scese in strada l'Italia per... «La partita del Secolo»! Italia-Germania 4 a 3, oggi uno slogan, fu film, fu letteratura, fu... forse riscatto verso i "crucchi", come li chiamava qualcuno, i "panzer" come li chiamò il solito Brera.

E se la Rai ce la facesse rivedere, dopo 54 anni, con la voce di Nando Martellini, come quella notte? Sia chiaro, in bianco e nero! Che i colori delle tivù perfette d'oggi rovinerebbero anche il silenzio e l'urlo. —

L'autore è scrittore e saggista